

DANIELE PARAGANO

GEOGRAFIE DELLA (NON)VIOLENZA

Introduzione. – I temi della violenza e della nonviolenza catalizzano, nei vari periodi storici, una molteplicità di analisi che ne propongono una serie di differenti prospettive e chiavi di lettura. Molti studiosi delle varie epoche, la cui indicazione sarebbe in ogni caso parziale ed escludente, si sono infatti confrontati con questo tema, partendo da approcci tra loro molto differenti, per proporre analisi che ponessero al centro il concetto stesso di violenza (Galtung, 1969; Agamben, 1970; Benjamin, 2010; Fanon, 2007; Arendt, 1996; Sorel, 1997; Sen, 2008), la sua normalità (Foucault, 2005; Arendt, 1996), la sua “giustizia” (Benjamin, 2010) ed altri numerosi aspetti. Anche all’interno di un così ampio panorama di conoscenza, quello che suggerisce la necessità, e per certi versi l’urgenza, di mantenere alta l’attenzione in merito al tema è che la violenza sta assurgendo ad elemento caratterizzante l’epoca attuale, tanto da portare verso la prospettiva per la quale la violenza stessa possa assurgere a paradigma dell’attuale società (Gregory, Pred, 2007; Thrift, 2007). Questo potrebbe apparire in contraddizione con i dati circa la violenza che sottolineano come il numero delle morti a seguito di azioni violente risulti, a scala globale, minore rispetto ad altre epoche storiche (Alteri, Chiaromonte, Senaldi, 2001). Per comprendere tale apparente contraddizione è necessario spostarsi su un piano maggiormente concettuale della violenza, analizzandone la sua dimensione e portata sociale, che ne travalichi l’aspetto meramente quantitativo. Ogni società, infatti, stabilisce, più o meno consapevolmente, quale possa essere il livello di violenza che è disposta ad accettare, sia normativamente, dando una differente repressione ad azioni individuali e/o sociali, sia attraverso processi di normalizzazione della violenza stessa. Le società, pur con le differenti sensibilità di chi le costituisce e con i limiti connessi a qualsiasi aggregazione, possono infatti ritenere non violente delle azioni che, invece, potrebbero essere interpretate diversamente in altri contesti sociali o in altri periodi storici. Se la

relatività della percezione del fenomeno violento lo accomuna a tutti gli altri aspetti sociali, risulta più interessante e significativo porre l'attenzione sui processi che, estendendo l'accettazione di azioni violente, possano portare verso una sorta di assuefazione alla loro presenza nella società. Molti comportamenti possono quindi essere accettati, normalizzati, all'interno delle azioni quotidiane, riducendo la percezione della violenza e, quindi, contribuendo al suo processo di crescita e di diffusione. La violenza, infatti, può essere pensata non come un fatto, un evento, ma piuttosto come un processo (Paragano, 2017; Tyner, Inwood, 2014), all'interno del quale approcci violenti sostengono il riproporsi di azioni sempre più violente, la cui presenza porta a ridurre, se non addirittura annullare, la capacità di percepire e comprendere la portata violenta delle precedenti. Riprendendo le parole di Scheper-Huges e Bourgois (2003) «La violenza fa nascere sé stessa. Quindi, possiamo correttamente parlare di catena, spirale e specchio della violenza – o se preferiamo – un *continuum* di violenza» (p. 1, corsivo originale). Per comprendere ed intervenire in relazione alla violenza, quindi, appare necessario non limitarsi al singolo evento o alla singola azione, ma piuttosto entrare all'interno del processo che l'ha determinata e, allo stesso tempo, comprenderne gli effetti complessivi e le possibili evoluzioni. La collocazione della violenza, in tutte le sue forme, rispetto alla società riveste un ruolo determinante nella sua normalizzazione. Se, infatti, essa viene ad essere pensata come fisiologica all'interno delle società, come, per riprendere le parole di Thrift (2007) «un'eredità culturale dell'umanità, non una sua aberrazione» (p. 273), ne discende una sorta di accettazione del processo violento e la normalizzazione su basi violente della società stessa, riducendo, se non del tutto confutando, possibili ipotesi di una riarticolazione dei legami sociali su altra base. In questo è possibile scorgere la capacità della violenza di rinnovarsi, di sostenere un discorso che porti alla sua riproduzione e che la trasformi, anche attraverso la sua presunta “naturalità” in una caratteristica ineludibile dell'agire umano, riducendo la possibilità di altre prospettive al discorso collettivo. Allo stesso tempo, però, la violenza può essere pensata come una sorta di eccezionalità dell'agire umano, che si associ solo a taluni soggetti che, proprio per questo, necessitano di contenimento e repressione. Questa eccezionalità, che in linea con quanto indicato in precedenza potrebbe suggerire una differente relazione dell'agire umano con la violenza stessa, spesso si trasforma soltanto nella

pretesa di costruzione di una presunta normalità non violenta, anche relegando la violenza stessa ad una dimensione di irrazionalità. Come propongono Arendt (1996) e Foucault (2005), la violenza non è irrazionale ma, anzi, è, nella maggior parte dei casi, del tutto funzionale ai suoi fini e «purtroppo la violenza non è del tutto *priva di senso*» (Scheper-Huges, Bourgois, 2003, p. 3. corsivo originale). Questo riporta al fatto che la stessa misura della violenza, la determinazione di cosa si intenda per violenza, sono elementi centrali per la definizione e la concettualizzazione della violenza stessa. Società che si ritenessero meno violente per il solo fatto di “registrare” un minor numero di atti violenti potrebbero anche aver raggiunto tale risultato per via di un innalzamento del livello della violenza accettata e, quindi, non ritenuta tale. Per quanto, come anticipato, un’analisi del concetto di violenza non possa trovare completa ed esaustiva manifestazione, esulando dalle finalità di questo testo, giova precisare che, nel complesso, ci si riferisce ad una lettura ampia del tema, che travalichi il piano meramente materiale e che includa, accanto alla violenza tra umani, anche la violenza esercitata nei confronti degli altri esseri animali e, più in generale, delle altre parti dell’ecosistema.

La violenza e la geografia. – Molti degli aspetti menzionati, che costituiscono solo una minima parte delle molteplici possibili letture della violenza, richiamano direttamente temi e prospettive geografiche. Essendo la violenza un fenomeno che ha delle dimensioni sociali, essa non può non essere parte del discorso geografico. Tuttavia, appare necessario sottolineare come la sua dimensione geografica sia stata spesso marginale rispetto ad altri aspetti esaminati della violenza stessa. Per quanto, in tempi recenti, l’interesse della geografia per il tema sia in costante crescita (Laurie, Shaw, 2018) come evidenziato anche dalla presenza di numeri monografici di riviste geografiche (Springer, Le Bilion, 2016) o di volumi collettanei (Gregory, Pred, 2007) sull’argomento, essa costituisce un ambito di ricerca marginale all’interno del sapere geografico (Brambilla, Jones, 2019; Tyner, Inwood, 2014). Più che una dimensione quantitativa della presenza della lettura geografica sul tema della violenza, appare significativa la sua collocazione nel panorama conoscitivo della geografia. Spesso, infatti, la violenza viene analizzata in modo incidentale, associandola ad altri aspetti sociali, senza la costruzione di un effettivo discorso geografico sul tema, e sulla nonviolenza, che il fascicolo si propone di

sostenere. Eppure, il contributo che la geografia, alla luce delle sue specificità disciplinari, potrebbe fornire ai discorsi sulla violenza appare evidente e di così ampia portata da poter qui essere solo accennato. Una prima dimensione significativa potrebbe essere connessa alla capacità di contribuire, come sottolinea Springer, alla (ri)produzione dello spazio costituendo essa stessa «una delle più profonde storie in divenire che influenzano la (ri)produzione dello spazio» (Springer, 2011, p. 93). Questo perché, come indicato da Thrift (2007), la violenza stessa ha delle proprie geografie, una specifica relazione con i luoghi ed i territori nei quali si manifesta, si produce ed ai quali può essere prodotta. Proprio questi luoghi, riprendendo la chiave di lettura di Galtung (1969), non sono del tutto sovrapponibili. La violenza, infatti, potrebbe essere prodotta anche in luoghi nei quali essa non viene ad essere manifestata (Paragano, 2020) ma che, appunto, dovrebbero a pieno titolo rientrare all'interno delle geografie della violenza. Questo suggerisce anche l'utilità di superare una dimensione meramente cartografica al tema della violenza, che porti verso una sorta di mappatura della violenza stessa, per soffermarsi sulle relazioni che questo modo di interpretare la società sviluppa con le altre dimensioni territoriali. Proprio per la sua molteplicità di forme, infatti, l'impatto della violenza nei territori può essere scorto anche all'interno di azioni ordinarie e pratiche quotidiane. La violenza è quindi uno degli elementi che può partecipare alla costruzione/distruzione di un territorio non solo in termini fisici (si pensi alla distruzione materiale connessa a delle azioni militari) ma anche, se non soprattutto, in termini immateriali, anche attraverso scelte residenziali, attività sociali e, in generale, tutte le relazioni sociali e territoriali. La violenza, inoltre, ha una sua specifica dimensione territoriale costruendosi e manifestandosi in modo del tutto specifico nei vari territori. Essendo un elemento sociale, anche la sua forma, oltre al suo livello, può essere il riflesso di specifiche dimensioni sociali e culturali che potrebbero costruire specifiche violenze. Ma in una dimensione sociale globale non può essere ridimensionata la matrice multiscale del fenomeno violento. Questo approccio, peculiarità del sapere geografico, permette tra l'altro di collegare e tenere insieme parti di un discorso complessivo sulla violenza che, viceversa, potrebbero sembrare distanti.

Allo stesso tempo aspetti geografici possono partecipare, e comunemente partecipano, a sostenere azioni e narrazioni violente. Si pensi, a

titolo esemplificativo, a come la determinazione dei confini, l'identità territoriale e ciò che a questa è collegato possa spesso assurgere a legittimazione per azioni violente e, più in generale, possa sostenere narrazioni che provano a legittimare conflitti armati. Analogamente, i medesimi aspetti possono contribuire a fornire legittimazioni per azioni violente verso le cosiddette minoranze, che talvolta sono tali solo perché rigettano assunti geopolitici determinati come l'esistenza stessa degli Stati come nell'attuale sistema geopolitico internazionale. Questi aspetti, che sono appunto solo una minima parte di come la geografia possa rivestire una dimensione strumentale a sostegno di pratiche violente, suggeriscono anche l'importanza di riflettere sulle possibili ricadute sociali delle riflessioni geografiche e di come queste potrebbero, viceversa, contribuire in modo determinante alla costruzione di società nonviolente. Questo aspetto ribadisce l'importanza di tenere conto del possibile ruolo sociale del sapere, non solo geografico, come parte attiva all'interno del processo di evoluzione delle società. Appare quindi utile richiamare quanto indicato dal premio Nobel Giorgio Parisi (nel contributo presente nella sezione Agorà del presente fascicolo) sulle potenzialità della scienza nella costruzione della pace e della necessità, come indicato nel manifesto Einstein-Russel ripreso dallo stesso Parisi, di ricordarci, come esseri umani, della nostra umanità.

Il fascicolo. – Alcune di queste suggestioni sono state analizzate all'interno del fascicolo dalle autrici e dagli autori dei vari articoli che lo compongono, cui va il ringraziamento per aver contribuito al dibattito, nel quale si sono andati ad intersecare molti piani delle dimensioni (non)violente della società.

Spesso questi piani possono intersecarsi, condividendo spazi nei quali varie forme di violenza si sovrappongono. È il caso trattato dal contributo di Lorenzo Brocada e Pietro Piano nel quale la militarizzazione dei confini si collega alla militarizzazione delle aree protette andando quindi a creare una molteplice dimensione violenta. Se, come nel caso analizzato, il confine diventa luogo di contese geopolitiche che si sviluppano sul corpo di chi quel confine vorrebbe attraversare, e che quindi diventa oggetto di violenza, allo stesso tempo la presenza militare va a praticare un'altra violenza sull'ecosistema, creando un paradosso connesso alla dimensione di area protetta di tale spazio. Quello analizzato non costitui-

sce, come indicato dagli stessi autori, un'eccezione ma, piuttosto, un tema che potrebbe essere oggetto di più ampia concettualizzazione. Questa osservazione trova conferma dal lavoro di Alberto Corbino nel quale si analizza la dimensione militarizzata del parco di Viruga, il cui ruolo assume una dimensione propositiva di una pacificazione non solo con l'ecosistema, come dovrebbe essere nel caso di ogni area naturale protetta, ma anche sociale. Essendo una *crossborder area*, che interessa tre Stati, la sua costituzione dovrebbe sostenere, proponendo quindi un differente modello socio-culturale, oltre alla tutela ambientale, anche un collaborativo dialogo tra questi differenti attori di un territorio che, come sottolineato dallo stesso autore, presenta delle significative complessità geopolitiche e dei differenti valori sociali. In termini di relazioni tra ecosistema, attività antropica e risorse energetiche si sviluppa invece l'articolo di Marco Sponziello. In questo caso, ad essere messe in relazione, anche con connessioni con gli avvenimenti attuali, sono i conflitti, studiati nella dimensione inter-statale, con l'economia ecologica. Quest'ultima viene letta, all'interno dell'articolo, non solo per il suo valore di per sé, ma anche per il suo ruolo, attuale ma soprattutto potenziale, di contribuire proprio alla riduzione della conflittualità.

La molteplicità di forme, scale e piani della violenza si evidenzia anche nel contributo di Damla Isik. Al centro della sua riflessione c'è la violenza di genere, analizzata in particolar modo verso il genere femminile e le possibili strategie di riduzione anche a scala globale. Ma, anche travalicando il suo tema centrale, il contributo solleva una molteplicità di aspetti legati alla violenza che ci portano ad interrogarci, come anticipato, sulla dimensione culturale della violenza, su come essa possa essere tollerata, se non addirittura giustificata. E quella di genere, come drammaticamente evidenziato anche dalla cronaca, interessa moltissimi territori, non solo la Turchia oggetto dell'analisi. Ma questa forma di violenza, proprio per la sua dimensione trasversale e per la sua invasività, ci pone di fronte a molte domande anche su come le società si rapportino alla violenza stessa, su come le categorizzazioni siano la genesi di ogni discriminazione, e su come si possa, invece, sostenere una lettura differente dei fenomeni sociali. E la dimensione multiscalare e multiattoriale diventa centrale nella riflessione. Dal corpo alla scala globale si manifesta l'urgenza di un cambiamento. Ed il corpo diventa oggetto e motivo della violenza. Ma il corpo, e questa violenza, possono essere parte di una costruzione sociale,

di una costruzione identitaria, come ci sottolinea l'autrice, che porta alcuni Stati ad uscire anche da Convenzioni internazionali oppure, estendendo quanto indicato nell'articolo, a legittimare ed esercitare la violenza in nome e per conto di alcuni valori sociali, da difendere da presunti attacchi esterni o da istanze di cambiamento. E questo non può che portare alla mente l'attuale situazione in Iran, solo l'ultima di analoghe situazioni presenti anche nel recente passato, non solo per gli aspetti connessi al genere, ma anche per come la violenza, da parte dello Stato, stia assumendo un'intensità ed una drammaticità che non può essere ignorata o tollerata. Ma, come risulta evidente anche dall'articolo di Damla Isik, è pericoloso cadere nella banalità di interpretare questi fenomeni connessi solo ad alcune culture. Con altre forme, in modo talvolta più edulcorato, le stesse dinamiche si ripropongono in modo pressoché trasversale, talvolta cambiando soltanto i soggetti cui si riferisce. Ma, riprendendo su suggerimento dell'autrice il già citato Galtung e la dimensione performativa della violenza, è necessario porre forte attenzione e risposta ad ogni sua, anche apparentemente piccola manifestazione. Al tema della violenza di genere viene dedicato anche il contributo di Corradina Polto. Partendo dal quadro concettuale e normativo internazionale, lo studio si accompagna anche all'analisi quantitativa del fenomeno sia su scala nazionale che su uno specifico territorio, individuato nell'area del messinese. Oltre a fornire una dimensione del fenomeno, questa analisi permette all'autrice di evidenziare anche delle interazioni tra il fenomeno analizzato ed altri aspetti geografici come, soprattutto, quello della marginalità ed in particolar modo della marginalità urbana. Tale prospettiva contribuisce ad una lettura della violenza che proponga la convergenza di molte prospettive, includendo, nel caso specifico, elementi quali il disagio sociale e gli aspetti culturali per fornire una lettura del fenomeno che superi la sola manifestazione dell'atto violento per comprenderne la genesi ed il ruolo svolto dai territori, dando quindi una prospettiva geografica ad un tema spesso letto solo in termini sociali o normativi, richiamando la territorialità della violenza stessa.

Una prospettiva che si lega al tema della violenza che sta trovando significativo spazio nel corso degli ultimi anni è connessa alla turisticizzazione dei siti militari e, in generale, dei luoghi di violenza o che abbiano a che fare con la morte, come nel caso dei cimiteri. Questo ha dato origine a specifiche forme di turismo, differentemente classificate, dal dark tou-

rism, che al suo interno contiene una varietà di prospettive, al cosiddetto necroturismo. E al necroturismo è indirizzato l'articolo di Marisa Malvasi. Partendo dal caso studio dei cimiteri parigini, l'autrice propone una riflessione la cui portata non è ancora del tutto esplorata dalla geografia contemporanea. I cimiteri rivestono infatti una molteplicità di significati ed interpretazioni sociali e culturali, che possono essere analizzate anche alla luce della loro collocazione spaziale, della loro forma e da chi vi è sepolto. Proprio su questi binari si muove questo contributo che esamina, appunto, il caso di Parigi e dei principali cimiteri monumentali la cui dimensione sociale oggi supera il piano meramente contemplativo e culturale per trasformarli in destinazione turistica, sempre più presente all'interno degli itinerari turistici, creando anche una sorta di ripensamento dei luoghi attigui. Il necroturismo viene così pensato, nel contributo, come potenzialità turistica. Tale turismo, però, presenta una dimensione emozionale e concettuale più profonda che può svilupparsi su piani differenti. Da una dimensione contemplativa ed intimistica, fulcro di profonde riflessioni sulla vita stessa, fino ad un rimando per il macabro, un feticismo i cui risvolti con la violenza della società assumono dimensione rilevante, anche annodandosi a riflessioni che richiamano gli aspetti connessi alla necropolitica (Mbembe, 2016).

La guerra costituisce probabilmente la più evidente forma e manifestazione di violenza delle società, soprattutto per le sue dimensioni e la capacità di intervenire rapidamente e decisamente nelle società e sulle vite delle persone. Il tema riveste una particolare attenzione, soprattutto in ambito geografico, per la sua diffusione e le sue trasformazioni. Se, infatti, gli eventi attuali che vedono interessati Ucraina e Russia hanno contribuito a riportare al centro del dibattito mediatico la guerra, non possono essere dimenticate le guerre che in modo costante interessano varie parti del mondo, non solo riguardanti Stati ma anche strutture sociali differenti dallo stato (come nel caso del conflitto che interessa la popolazione Curda), cui nessuna elencazione potrebbe essere sufficiente. E la guerra si trasforma, nelle sue dimensioni geografiche, in quelle strategiche e anche sul piano normativo, attraverso un processo che si presenta tutt'altro che lineare, riportando talvolta al centro approcci differenti. All'evoluzione della guerra, alla sua trasformazione e alle sue dimensioni e significati geopolitici si indirizza l'analisi di Simona Epasto. Partendo dalla fine della Guerra Fredda, attraverso gli eventi connessi e seguenti al

cosiddetto 11 Settembre, l'analisi si concentra sulle attuali strategie militari e come queste si leghino al disordine geopolitico contemporaneo nel quale, in assenza di letture concettuali condivise, si riprendono precedenti schemi concettuali mentre permane, sullo sfondo, una conflittualità diffusa che diviene ancora più incomprensibile ma, data la sua diffusione, sembra volgere verso una pericolosa normalizzazione.

Di matrice più geopolitica è il contributo di Igor Jelen, Erika Džajić Uršič e Fabio Indeo. Anche in questo caso al centro c'è la guerra, centrale nell'analisi degli autori sia per quanto attiene le sue evoluzioni e le possibili azioni di riduzione del conflitto, sia, soprattutto, per il ruolo svolto dai cosiddetti fattori *insider* che, come detto dagli autori «alimentano indefinitamente una guerra nel tempo e nello spazio». Questo tema, come accennato nella parte introduttiva, assume grande rilievo sia nella manifestazione tra stati che all'interno degli stati stessi. Un tema molto significativo, per l'economia complessiva del lavoro, è quello proposto legato all'obiettivo di riduzione della violenza che, come indicato dagli autori, quando viene ad essere rappresentata come qualcosa da circoscrivere potrebbe, per riprendere le parole degli stessi autori, immunizzare dalla presenza di violenza ma anche dalle pulsioni che ne sono alla base. Il contributo, partendo dai temi proposti, suggerisce altre riflessioni che si associano al concetto stesso di violenza, al suo ruolo all'interno della società e alle sue relazioni, soprattutto per quanto attiene l'attività dello Stato, con la forza. La situazione afgana costituisce invece il fulcro del contributo di Sonia Malvica, Enrico Nicosia e Carmelo Maria Porto. Il territorio afgano, come ben esplicitato dall'articolo, si caratterizza per una perdurante situazione di conflitto che, con attori e dinamiche differenti, interessa gli ultimi secoli. In questo contesto si inserisce la situazione attuale che si sviluppa a partire dal 2001, con l'avvio dell'operazione *Enduring Freedom* che, come noto, si è conclusa nel 2022, lasciando nuovamente spazio ai talebani. Se, in termini di violenza, il contributo offre una molteplicità di interrogativi connessi alle molteplici manifestazioni che essa assume, dalla guerra a quanto messo in atto da regimi violenti, in termini geopolitici risulta interessante l'apertura concettuale verso le connessioni che tale situazione ha con quanto sta avvenendo in Ucraina e, quindi, sul ruolo geopolitico dell'Afghanistan. L'attuale guerra tra Russia e Ucraina costituisce invece il fulcro del contributo di Gino Filippo Massetti. Tra le molteplici chiavi di lettura che una guerra propone, l'autore si focalizza

sulle modalità di conflitto partendo dalla cosiddetta guerra ibrida. La guerra ibrida costituisce, per certi versi, una delle ultime evoluzioni (in senso cronologico) evoluzioni nelle modalità di conflitto armato che, come costantemente avvenuto, utilizza altri aspetti del vivere sociale per le sue finalità. La comunicazione e la propaganda, spesso veicolate dai social oltre che dai media tradizionali, diventano parte integrante del conflitto, con un'incidenza molto superiore ad altre epoche storiche. Proprio la novità, accanto alla sempre più rapida trasformazione delle modalità di conflitto, rende necessario un costante monitoraggio del tema, delle sue implicazioni sociali e delle sue dimensioni geografiche.

I conflitti armati, soprattutto tra nazioni, vengono spesso studiati ed analizzati nel momento della loro manifestazione militare e, quindi, quando sono in atto. All'interno del contributo di Antonio Violante viene invece analizzato un conflitto, che interessa l'area dei Balcani occidentali ed in particolar modo la Bosnia ed Erzegovina, che, nel momento nel quale si sta scrivendo, non è in atto ma che si teme potrebbe costituire uno dei prossimi conflitti, qualora non si riesca ad intervenire in modo adeguato. Il contributo propone, inoltre, una serie di significativi elementi di riflessione sul tema dei conflitti armati tra stati, come la continuità degli eventi bellici, che spesso traggono origine anche da una non-completa ed adeguata risoluzione dei precedenti, l'elemento comunicativo, le relazioni con altri conflitti nonché le modifiche, anche formali, alla guerra che sempre meno viene esplicitata e formalmente dichiarata, aprendo così a delle significative complessità anche in termini di diritto internazionale. Ai medesimi spazi si interessa anche il contributo di Alessandro Vitale che analizza, enfatizzando così la pluralità di possibili prospettive su medesimi accadimenti, i processi di dissoluzione statale e la connessa violenza. Il contributo prende proprio a riferimento due dei principali processi di dissolvimento statale accaduti nel corso degli ultimi decenni, quello dell'allora Jugoslavia e quello dell'allora Unione Sovietica. Questi casi sono l'occasione per riflettere anche sulla dimensione plurinazionale degli Stati, aprendo anche a considerazioni circa la violenza del processo di costruzione dello Stato, che si evidenzia in modo diretto al momento della dissoluzione e, come evidenziato dal contributo, anche nei periodi successivi. Proprio in tale contesto si sviluppa anche il tema proposto da Marianna Cappucci e Luca Zarrilli. Come riproposto dalla cronaca attuale, infatti, la disgregazione dell'Unione Sovietica ha portato

alla nascita di molte situazioni complesse (ma proprio per questo di significativo valore concettuale ed in grado di proporre molti interrogativi alla geografia politica ed alla geopolitica) e, in molti casi, ancora non pacificate. Alla proclamazione di molti stati si è spesso affiancata la presenza di, come indicato dagli autori «alla autoproclamazione di repubbliche *de facto* sostenute militarmente e diplomaticamente dalla Russia ma prive di riconoscimento internazionale». Tali situazioni stimolano in modo molto profondo anche gli elementi centrali della geopolitica, a cominciare dal concetto di stato stesso, ma, allo stesso tempo, si presentano come situazioni altamente complesse per quanto attiene la dimensione violenta ed il conflitto armato, costante in alcune di esse. Attraverso il caso dell'Ossezia del Sud, gli autori propongono una molteplicità di riflessioni connesse a molti aspetti della geopolitica che si potrebbero riportare anche alla molteplicità di situazioni analoghe.

Se la guerra assume una parte preponderante all'interno del fascicolo, un significativo contributo viene dato anche dalla militarizzazione della società in luoghi e periodi di non conflitto, riprendendo l'approccio proprio delle geografie militari critiche (Woodward, 2005; Paragano, 2015). Ad aprire, virtualmente, questa parte è il contributo di Giacomo Spanu che si propone di analizzare le intersezioni tra militarizzazione dello spazio ed ambito urbano, soprattutto in situazioni di non conflitto, anche ribadendo di fatto l'utilità di superare il consueto approccio dicotomico per ampliare invece il concetto di conflitto. La presenza militare, la cui stessa esistenza è propedeutica ad un conflitto manifesto, svolge infatti un ruolo spesso centrale all'interno dello sviluppo urbano, sia in termini materiali, data la significativa presenza di installazioni e l'uso di ampi spazi, che in termini simbolici e valoriali. Proprio questo aspetto si lega, maggiormente, al tema della violenza. La presenza militare, infatti, non può essere considerata neutra al territorio, equiparandola come spesso accade ad altre attività non militari, proprio per l'insieme dei valori che propone tra i quali l'uso della forza per la risoluzione delle controversie (Bernazzoli, Flint, 2009). Questo aspetto propone quindi molteplici interrogativi anche in relazione al nesso tra violenza e sicurezza, centrale anche all'interno degli attuali studi urbani, ed il ruolo che la presenza militare, sempre più diffusa, riveste in termini materiali e simbolici. Proprio tale aspetto e le contraddizioni che possono sorgere connettendo questi piani sono al centro della riflessione di Simona Pino. Partendo

dall'operazione "Strade Sicure", l'autrice analizza, adottando una prospettiva di *critical military geography*, il ruolo che tale presenza rivesta all'interno delle società e dei territori interessati. Oltre alla già citata contraddizione tra dimensione simbolica e materiale della sicurezza all'interno di tali operazioni, il contributo permette di riflettere sul passaggio tra eccezionalità e stabilità di talune operazioni che, spesso, si propongono ben oltre la loro originaria pianificazione, contribuendo così ad un processo di normalizzazione della presenza militare. All'interno dei *critical military studies* un ruolo centrale viene assunto, anche grazie al significativo contributo di Cinthya Enloe, alle tematiche di genere che, raggiunte da un'altra prospettiva, riannodano un discorso già aperto, ribadendo ulteriormente come i piani di produzione e manifestazione della violenza non possano essere scissi. Questo aspetto è al centro del contributo di Carlo Perelli che lo cala all'interno delle pratiche antimilitariste in Sardegna. Le pratiche antimilitariste femminili, che hanno un significativo ed importante trascorso all'interno dei movimenti di opposizione alla presenza militare, assumono un ruolo molto importante anche in relazione proprio alla significativa, per quanto attenuata, dimensione mascolina dell'ambito militare e di come, anche in conflitto, le donne ed il loro corpo, come ad esempio nei casi di stupro, siano spesso parte del conflitto stesso. Questo, in termini concettuali, non può essere distinto totalmente dall'impostazione complessiva delle società, evidenziando ulteriormente l'osmosi tra ambiti troppo spesso pensati come distinti. Se, quindi, la violenza assume una dimensione sistemica, anche le pratiche antimilitariste femministe assumono una portata profonda, che interseca molteplici piani dell'agire sociale.

All'interno dei processi di costruzione di società nonviolente, un ruolo centrale viene svolto dall'educazione che, in ambito geografico, viene declinata anche in educazione al paesaggio. Ripercorrendo le attività svolte dal Dipartimento di lettere e culture moderne dell'Università Sapienza in collaborazione con l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) nel quartiere di San Lorenzo a Roma, Monica De Filipo ed Epifania Grippo propongono una riflessione più ampia circa le potenzialità, spesso inesprese, della geografia nel relazionarsi dei vari individui e gruppi sociali all'interno dei territori. Questo, come nel caso analizzato, può assumere un ruolo significativo anche in termini di riduzione dei conflitti sociali che potrebbero sorgere in relazione ad una differente re-

lazionarsi con i territori stessi, soprattutto nel caso di territori che attraversano profonde trasformazioni. Il contributo, oltre all'esperienza analizzata ed all'apertura verso le azioni e le pratiche di riduzione della conflittualità e della violenza, contribuisce anche al pensare al tema in ottica multiscale, sviluppandosi soprattutto a scala urbana.

La dimensione multiscale, ed aspetti connessi alla scala urbana, sono parte del ragionamento di Giulia Vincenti nel quale violenza e spazialità dei movimenti di opposizione sono al centro della riflessione, calata sul caso dei Gilet Jaunes. Nella sua analisi l'autrice evidenzia, in primo luogo, le differenti spazialità del movimento, dall'occupazione delle rotonde nelle aree meno urbanizzate fino ai movimenti di piazza a Parigi, per poi soffermarsi anche sulle narrazioni legate al movimento, che ne hanno spesso enfatizzato solo la dimensione violenta, e le connesse azioni di repressione, anch'esse connotate dalla violenza. Anche in questo caso, il tema trattato permette di aprire ad una molteplicità di spunti analitici che lo travalicano, per proiettarsi verso una dimensione concettuale che, come detto, trova crescente diffusione e che, anche solo per questo, appare meritevole di ulteriori indagini. Il tema della violenza, come indicato in precedenza, non può essere limitato ad un solo accadimento, per poter essere compreso completamente. Allo stesso tempo, la violenza e la sua narrazione possono essere utilizzati come strumento per produrre ulteriori e più profonde manifestazioni di violenza. Questo avviene, come è possibile constatare anche da quanto sta avvenendo in molti territori, quando l'accusa (più o meno fondata) di violenza viene utilizzata per adottare strategie repressive violente verso forme di dissenso.

All'interno di società in costante e rapida trasformazione, anche la violenza subisce dei significativi processi di modifica, in particolar modo connessi all'immaterialità. Contestualizzando la riflessione all'interno del concetto di Antropocene sociale, il contributo di Alberto Di Gioia si focalizza su manifestazioni e costruzioni di violenza che si connettono allo spazio virtuale, all'immaterialità ed all'intelligenza artificiale, collegandole a forme e manifestazioni di violenza di tipo materiale. La dimensione fisica del pianeta viene quindi esaminata in termini di risorse, di pressione demografica, connettendo questi aspetti con la presenza dei conflitti e la violenza. Questa interazione viene ulteriormente ricollegata, enfatizzando la multidimensionalità della violenza e come essa si origini ed assuma delle geografie che risentono da una molteplicità di elementi, con gli ele-

menti immateriali generando, come indicato dall'autore, «vecchie e nuove forme di violenza».

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., “Sui limiti della violenza”, *Nuovi argomenti*, 1970, 17, pp. 154-173.
- ALTERI L., CHIAROMONTE X. SENALDI A. (a cura di), *Politica e violenza. Teorie e pratiche del conflitto sociale*, Milano, Meltemi, 2021.
- ARENDT H., *Sulla Violenza*, Milano, Ugo Guanda Editore, 1996.
- BENJAMIN W., *Per la critica della violenza*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.
- BERNAZZOLI R. M., FLINT C., “Power, place, and militarism: Toward a comparative geographic analysis of militarization”, *Geography Compass*, 2009, 3, 1, pp. 393-411.
- BRAMBILLA C., JONES R., “Rethinking borders, violence and conflict: From sovereign power to borderscapes as sites of struggles”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 2020, 38, 2, pp. 287-305.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- GALTUNG J., “Violence, Peace, and Peace Research”, *Journal of Peace Research*, 1969, 6, 3, pp. 167-191.
- GREGORY D., PRED A., “Introduction”, in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007, pp. 1-6.
- LAURIE E.W., SHAW I.G.R., “Violent conditions: The injustices of being”, *Political geography*, 2018, 65, pp. 8-16.
- MBEMBE A., *Necropolitica*, Verona, Ombrecorte, 2016.
- PARAGANO D., “Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche”, *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza – The Future of Europe*, 2015, pp. 151-158.
- PARAGANO D., “Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza”, in DAN-

- SERO E., LUCIA M.G., ROSSI U., TOLDO A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2017.
- PARAGANO D., “Sconfinamenti e ri-confinamenti. Considerazioni geografiche sulle relazioni tra confini, violenza ed illegalità”, in ZILLI S., MODAFFARI G. (a cura di), *Confin(at)i/Bound(aries)*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2020, pp. 623-629.
- SCHEPER-HUGES N., BOURGOIS P., “Introduction: Making Sense of Violence”, in SCHEPER-HUGES N., BOURGOIS P. (a cura di), *Violence in War and Peace: An anthology*, Oxford, Blackwell Publishing, 2003.
- SEN A., *Identità e violenza*, Bari, Laterza, 2008.
- SOREL G., *Riflessioni sulla violenza*, Milano, Rizzoli, 1997.
- SPRINGER S., “Violence sits in places? Cultural practice, neoliberal rationalism, and virulent imaginative geographies”, *Political Geography*, 2011, 30, pp. 90-98.
- SPRINGER S., LE BILLON P., “Violence and space: An introduction to the geographies of violence”, *Political Geography*, 2016, 52, pp.1-3.
- THRIFTH N., “Immaculate Warfare? The Spatial Politics of Extreme Violence”, in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007, pp. 273-294.
- TYNER J. INWOOD J., “Violence as fetish: Geography, Marxism, and dialectics”, *Progress in Human Geography*, 2014, 38, 6, pp. 1-14.
- WOODWARD R., “From Military Geography to militarism’s geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities”, *Progress in Human Geography*, 2005, 26, 6, pp. 718-740.

Università Niccolò Cusano – Telematica Roma
daniele.paragano@unicusano.it